URSS/ *Autori in esilio: Zaslavsky, Tynjanov, Hazanov e Mariengof*

# Nell'assurdo quotidiano del pianeta Unione Sovietica

di VITTORIO STRADA

Nell'attraente collana «La memoria» l'editore Sellerio ha fatto uscire un gruppo di quattro operette narrative di autori russi del periodo sovietico. Questa pubblicazione inaugura all'interno della collana, che già contava alcuni autori russi del XVIII e del XIX secolo, una serie organica di testi della letteratura russa novecentesca che non discrimina tra «sovietici» e «non-sovietici» (esuli, eliminati, ecc.), ma bada a scegliere ciò che è vivo o almeno indicativo dal punto di vista del valore e della testimonianza, ritenendo, direi, che come la letteratura anteriore al 1917 era appunto russa e non «zarista», così anche dopo quella data essa, nella sua parte migliore, continua ad essere russa.

A dirigere questa serie è Victor Zaslavsky. Zaslavsky, che è nato a Leningrado quasi cinquant'anni fa, dopo una laurea in ingegneria mineraria e un'altra in sociologia, nel 1975 ha lasciato l'URSS e ora insegna sociologia in un'università canadese, trascorrendo però molto tempo dell'anno in Italia. Di lui il lettore italiano può leggere *Il consenso organizzato* (edito da Il Mulino), che è una delle più meditate ed equilibrate analisi non solo della «società sovietica degli anni di Breznev», come dice il sottotitolo, ma, in generale, dei meccanismi di controllo propri dell'attuale sistema tardo-totalitario sovietico. Zaslavsky ha una visione della più intima realtà sovietica non soltanto grazie all'esperienza diretta e allo studio sociologico, ma anche in virtù di una fine sensibilità di scrittore, rivelatasi nei racconti raccolti sotto il titolo *Il dottor Petrov parapsicologo:* in essi l'assurdo quotidiano del «comunismo reale» è ripercorso lungo itinerari marginali, ma illuminanti, quasi l'eccentrico e il curioso fosse la sfera in cui, filtrati attraverso una rassegnata e vigile ironia e uno stile nitido e stringente, si svela l'anima di un'umanità troppo tartassata dalla storia.

Alla storia, ai suoi paradossi strazianti e ai suoi grotteschi agghiaccianti, sono dedicati i due libri letterariamente più vivi tra i quattro ora pubblicati da Sellerio: *Il sottotenente Summenzionato* di Jurij Tynjanov e *L'ora del re* di Boris Hazanov. Per chi ha una qualche dimestichezza con il mondo letterario russo Tynjanov è un nome che non richiede presentazioni, essendo egli uno dei più grandi teorici storici della letteratura, il più originale dei «formalisti», autore dei migliori romanzi storici sulla Russia ottocentesca, inferiore ai suoi meriti: nel 1949, per la delazione di un compagno, dovette interrompere gli studi alla Facoltà di lettere a Mosca e sperimentare lunghi anni di uno dei più duri Lager sovietici; liberato, si laureò in medicina; ripreso da interessi letterari, tradusse classici latini e filosofi tedeschi, pubblicando, tra l'altro, un libro su Newton; quando cominciò a scrivere romanzi e saggi, che per la loro libertà intellettuale poterono uscire solo in samizdat o nella stampa russa dell'emigrazione, il KGB si prese cura di lui e nel 1982 lo «evacuò» dall'URSS; è uno dei più originali e colti scrittori (romanziere e saggista) russi d'oggi.

Già la biografia di Hazanov è un romanzo, nato da una realtà delirante. Il suo racconto lungo *L'ora del re,* quasi l'autore cercasse in altre zone della storia del nostro tempo orride affinità con la sua propria sfera d'esperienza immediata, spazia nell'area invero esigua, ma condensata, di un piccolo Paese nordico, il cui re, uomo ligio e grigio, ma animato da quel balzano istinto che si definisce morale, quando il suo regno è occupato da un riconoscibile dittatore e ai pochi suoi sudditi ebrei è imposto di cucire sul vestito una gialla stella di Davide, anch'egli, con la consorte, si adorna di quella stella e compie una serena ed estrema passeggiata per le vie della capitale. Un piccolo reame da operetta e da fiaba, uno spettrale, ma funesto tiranno, un'aria di elegante assurdità e di inesorabile realtà: una miniatura del nostro destino.

Tynjanov, lui, non aveva bisogno di andare lontano a cercare un equivalente simbolico di quello che vedeva: gli bastava rovistare con levità tra la storia russa da lui lucidamente studiata e riprodotta con le linee secche di una surreale incisione. Lì vedeva funzionare il meccanismo impeccabile di uno Stato tanto irragionevole quanto onnipotente.

Degli altri due volumetti dirò in breve. *I cinici* è un libro scombussolato e pagliaccesco come fu il suo autore, che dal suo sodalizio con Esenin trasse materia e atmosfera per il suo romanzo più celebre (*Romanzo senza bugie,* imminente presso e/o). Attraverso un montaggio di impassibili raccapricci e di tranquille impudenze si svolge una storia propria della Russia tra il 1918 e il 1924, straziata tra bolscevismo e Nuova politica economica (NEP), una storia «cinica» di amore e di degradazione, di morte e di abiezione, che risalta sui fondali scalcinati della «mistica della rivoluzione».

Con I. Grekova (pseudonimo di una nota matematica) conosciamo un frammento di letteratura e di vita sovietica d'oggi attraverso una scrittrice che solo in piccola parte, soprattutto nel finale, paga un pedaggio al «realismo socialista», mentre il suo sguardo scandaglia con un libero sentimento di umanità le durezze struggenti dell'esistenza più quotidiana e feriale e individua le trappole in cui si dibattono i destini, ma anche le ricerche, gli sforzi, le volontà. Il racconto della Grekova conclude una serie di osservazioni, attraverso Zaslavsky, Tynjanov, Hazanov e Mariengof, su un mondo che sembra avere un peso specifico maggiore di quello che noi sopportiamo, ma dal quale nasce, come questi testi letterari suggeriscono, un più stoico senso di adattamento e, insieme, un più disperato rifiuto. Forse proprio perché è più schiacciante. ●

**Ecco i libri di cui si parla in questo articolo, tutti editi da Sellerio. Jurij Tynjanov: «Il sottotenente Summenzionato», lire 5000; Boris Hazanov: «L'ora del re», lire 5000; Anatolij Mariengof: «I cinici», lire 5000. I**



William Faulkner in cattedra all'Università della Virginia ('57-'58)

*Ristampato «Santuario», romanzo-scandalo di William Faulkner*

# Torna «quello della pannocchia»

di FERNANDA PIVANO

Questo libro che fece tanta sensazione quando uscì nel 1931 e che in Italia venne pubblicato per la prima volta nel 1946 viene ripresentato ora nella collana degli Elefanti nella quale l'editore Garzanti offre una scelta di classici del Novecento che abbiano il requisito di unire la qualità a un fascino narrativo che li rende accessibili a vasti strati di lettori. E' una collana di titoli poco numerosi e molto selezionati; ed è stato opportuno includervi questo Santuario di un autore che negli ultimi tempi è stato un po' dimenticato.

A suo tempo, in una introduzione per gli Oscar del 1972, segnalai ai lettori che l'episodio più tenebroso della storia, quello della ragazza di buona famiglia di una città del Sud d'America abbandonata dal fidanzato nel nascondiglio di un contrabbandiere d'alcool e violentata da un gangster impotente con una pannocchia di granoturco era un episodio vero, che era stato raccontato a Faulkner dalla protagonista reale in un night club di Memphis negli Anni Venti. Faulkner non disse mai se il gangster impotente era proprio il Popeye Pumphrey che riempì in quegli anni le cronache dei giornali, ma nella economia del libro importava di più la continuazione della storia, con la ragazza, Temple, condotta nel bordello di una città vicina del [illegible]

La storia di Temple si svolge parallelamente a un'altra storia scabrosa, quella dell'avvocato della ragazza che è legato alla sorella da un rapporto incestuoso, in un clima tipico di romanzo neogotico sudista del quale Faulkner fu considerato indiscusso maestro con le sue drammatiche storie dominate dal male e dalla distruzione.

Il romanzo è stato anche interpretato allegoricamente, col gangster come personificazione del male, Temple della irresponsabilità, l'avvocato dell'impossibilità di fermare le forze maligne e così via; ma queste interpretazioni non bastarono a placare lo scandalo che investì Faulkner nella sua placida cittadina di Oxford quando uscì il libro: uno scandalo che forse non fu estraneo alla decisione della Paramount di farne una riduzione cinematografica col titolo La storia di Temple Drake.

Forse il messaggio del romanzo, con le sue false testimonianze, i suoi innocenti condannati, le sue colpevoli impunite è che a trionfare è spesso le legge ma non sempre la giustizia; ma Faulkner non protestò mai con chi non lo colse e si limitò a dire agli amici: «Per la gente io resterò sempre 'quello della pannocchia'». ●

WILLIAM FAULKNER

GRAN BRETAGNA/ *Il risveglio della narrativa*

# Gli inglesi scoprono i grovigli familiari

di SERGIO PEROSA

Si parla sempre male dei premi letterari, ma in Inghilterra stanno contribuendo ad un notevole risveglio della narrativa, che pareva assopita. Accanto ai grandi espatriati come Anthony Burgess o isolati come John Fowles, si affermano nuovi scrittori di talento, capaci di rinvigorire una tradizione domestica, nazionale. autoctona.

Sembra di poter identificare due tendenze. Una è la ripresa del romanzo di costume, magari di sensibilità femminile, che guarda non tanto allo sperimentalismo vibratile della Woolf, quanto agli esempi più pacati e scorrevoli di una non dimenticata Rosamond Lehmann. L'altra tendenza riscopre gli sfondi rurali ed i grovigli familiari della campagna inglese, le zone regionali appena sfiorate dalla civiltà moderna.

Un esempio del primo caso è il fortunato *Battuta di caccia* di Isabel Colegate, da cui è stato tratto il film con James Mason e John Gielgud. Ambientato nell'Oxfordshire nel 1913, registra la danza rituale, le passioni appena mascherate e le rivalità di una battuta di caccia che è vuota carneficina, invano ostacolata dalla voce dell'utopista urlante nel deserto. La morte «accidentale» (in realtà colpevole) di un pover'uomo raggela lo sfoggio di stile e gentilesca abilità, e la strage di pennuti preannuncia il massacro di un'altrettanto inutile ed insensata guerra mondiale che è alle porte.

Molto più pensato e psicologicamente complesso è *Hotel du Lac* di Anita Brookner, nota studiosa d'arte, che in questo romanzo presenta i giorni di solitudine e di ripensamento passati sul Lemano da una scrittrice che ripercorre le crisi recenti di una vita che rischia di chiudersi nell'isolamento e nella routine dello scrivere per il grosso pubblico. La protagonista ha avuto atti di coraggio e di indipendenza, ma nell'atmosfera ovattata dell'albergo semideserto, fra persone come lei sospese in un'esistenza artificiale, di cui si ignora lo ieri e il domani, indaga il senso della propria vita e le scelte che le rimangono. Senza accensioni o gesti clamorosi (penso per contrasto a *L'albergo bianco* di D. M. Thomas che qualche anno fa scosse momentaneamente la scena letteraria con le proiezioni oniriche di una donna in un albergo sul lago), l'eroina di Anita Brookner ritornerà semplicemente alla vita di prima.

Lo sfondo rurale e [illegible] Fens, come stratificazione geografica e storica, quasi immota nel tempo eppure percorsa da cataclismi, faticose conquiste della terra, fortune sagacemente costruite e rovinosamente perdute, sono anzi il centro tematico e portante di questo corposo romanzo.

La sedimentazione e la stratificazione (occorre insistere sulla parola) di quelle terre è tutt'uno con la sedimentazione e la stratificazione delle generazioni che vi si sono succedute, mosse da slanci generosi e progressisti quanto da piccinerie e rivalità contadine, da ideali quanto da egoismi, dal senso del mistero e della paura che incute la natura quanto dalla follia e dalla cieca forza distruttiva di cui la natura stessa è eloquente esempio. Fra sospetti di magie e sortilegi, fra amori, incesti, crudeltà e violenze, sullo sfondo di una lotta simbolica fra bonifica e forze elementari, le storie accavallate e confuse sono ricostruite da un discendente, anzi da un prodotto, di quelle vicende, un professore di Storia che ora preferisce narrare la storia naturale (o innaturale) dei luoghi e delle persone piuttosto che quella dei testi scolastici.

Geograficamente speculare, e parallelo come impostazione e motivi, è l'ultimo e forse il migliore degli esempi che darò di questo risveglio della narrativa inglese: *Sulla collina nera* di Bruce Chatwin. Chatwin, al suo terzo romanzo, ripercorre le vicende di un paio di famiglie in quella zona dagli inizi del secolo a oggi, ma con più linearità e forse più incisività di Graham Swift, legando gli eventi alla storia di due gemelli identici e indivisibili, che avvizziscono se lontani l'uno dall'altro, e che vivendo in quelle terre aspre e segregate dalla civiltà e dal mondo hanno solo tenui e incongrui legami con il presente. La dimensione del loro vivere è un'altra, e non per nulla la fattoria in cui crescono e vivono si chiama «la Visione».

I toni e le cupe coloriture della loro storia fanno rivivere una realtà a metà strada fra l'allora e l'oggi, fra la vita moderna e il ciclo immutabile delle stagioni, fra un passato che col suo peso domina le esistenze ed un presente che non si può ignorare ma da cui si opera come una sorta di velleitaria segregazione. ●

**Ecco i libri di cui si parla in questo articolo: Isabel Colegate: «Battuta di caccia», Mondadori, lire 18.000; Anita Brookner: «Hotel du Lac», Mon[illegible]**

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

uno dei più grandi teorici e storici della letteratura, il più originale dei «formalisti», autore dei migliori romanzi storici russi del nostro secolo. Hazanov, invece, gode ancora di una fama infe-

zionato», lire 5000; Boris Hazanov: «L'ora del re», lire 5000; Anatolij Mariengof: «I cinici», lire 5000; I. Grekova: «Parrucchiere per signora» lire 5000.

dei giornali, ma nella economia del libro importava di più la continuazione della storia, con la ragazza, Temple, condotta nel bordello di una città vicina dal gangster che la affida per sei settimane alla maîtresse e le procura un amante per appagarsi facendo il guardone.

quello della pallottola».

**WILLIAM FAULKNER**
**«Santuario»**
Editore Garzanti
pagine 313, lire 14.000.

vita di prima.

Lo sfondo rurale e palustre dei Fens — la zona centro-orientale d'Inghilterra — campeggia invece ne *Il paese dell'acqua* del giovane Graham Swift. I

caccia», Mondadori, lire 18.000; Anita Brookner: «Hotel du Lac», Mondadori, lire 18.000; Graham Swift: «Il paese dell'acqua», Garzanti, lire 24.000; Bruce Chatwin: «Sulla collina nera», Adelphi, lire 20.000.

**SCAFFALE DELLA FANTASCIENZA / *Gli ultimi Herbert e Hubbard***

# Poco laser e molto cervello nella lotta con gli alieni

**di ALFREDO BARBERIS**

Povero Frank Herbert. Se n'è andato quest'anno, poco più che sessantenne. Ma in Italia pochi l'hanno ricordato. Ben venga, dunque, questa (quasi) postuma edizione di un suo best-seller, «La rifondazione di Dune» (Editrice Nord pp. 505, lire 12.000) per ripresentarlo al nostro pubblico. Come sanno gli aficionados della sua grande saga, l'antico ordine galattico è spento: il figlio dell'imperatore-Dio, Paul, è entrato in una singolare simbiosi con il celebre verme delle sabbie e, per creare un nuovo pianeta, le donne della Sorellanza del Bene Gesserit si battono contro quelle streghe di Matres Onorate. Ricco di suggestioni e di fascino, anche quest'ultimo romanzo-cometa di Herbert unisce al gusto del kolossal visionario un pizzico di arcano, alla Castaneda, e una vis inventiva degna d'una moderna «chanson de geste». Davvero, per chi è della lega, un libro da comodino.

In «Battaglia per la terra, (Rizzoli pp. 520 lire 22.000) L. Ron Hubbard, un altro dei maggiori autori scomparso quest'anno, affronta un tema classico della f.s., l'itinerario lotta d'un giovane per riscattare quel poco che resta dell'umanità caduta preda della solita crudele razza di extraterrestri. Se l'impianto è consueto, e si rifà, come hanno annotato tanti studiosi, allo schema ben preciso del «romanzo di formazione» di tutti i tempi, con contaminazioni picaresche, gli ostacoli che l'Eroe deve affrontare sono di tipo, come dire?, hollywoodiano, e tengono il pubblico lettore col fiato sospeso, come se stesse assistendo a un film sul genere di «Guerre stellari». C'è, ovviamente, l'happy end. Ma, avverte sornione Hubbard, «la battaglia per la Terra sarà finita davvero»?

Ai più raffinati fans di Isaac Asimov segnalo «L'orlo della fondazione», (Oscar Fantascienza pp. 418, lire 7000), ovvero poco laser e molta intelligenza, niente alieni e tutte schermaglie ideologiche, psicologiche, diplomatiche, fra uomini e donne «della porta accanto» (si fa per dire...). Giuseppe Lippi, attento curatore dell'edizione italiana, lancia un'ipotesi ghiotta: che quest'opera del maestro russo-americano «abbia un sapore di stampo illuministico». Siete avvertiti.

«Fine del mondo alle 8» (Edizioni Theoria, pp. 114, lire 6000) è un piccolo gioiello del medico-scrittore polacco Stanislaw Lem, l'autore di «Solaris». Lem è talmente bravo da far dimenticare che il suo protagonista, un reporter americano, incaricato di scoprire il segreto atomico del professor Farragus, è un personaggio che, direbbe un enologo, sa un po' di tappo, ingenuamente rifatto com'è sui giornalisti dei fumetti e dei film Usa. Ma proprio qui sta il talento aristocratico di Lem: nel riuscire a rendere credibile ed elegantemente ironica una parabola fanta-filosofico-scientifica che ha per deuteragonista un fantoccio di carta... ●



Disegno di Gerry Grace per «Battaglia per la terra» di Ron Hubbard

***Ballard, autore di storie apocalittiche***

# La terza guerra cominciò a Nagasaki

**di ORESTE DEL BUONO**

Non lasciatevi influenzare, per favore, dalla sovraccoperta de *L'Impero del Sole* di J.G. Ballard appena edito anche da noi dalla Rizzoli. L'illustrazione del bravo Aldo Di Gennaro (con quel ragazzino in pantaloni corti palesemente inglese e ostentatamente sorridente, nonostante la guardia montatagli da un altro ragazzino in divisa altrettanto palesemente giapponese e altrettanto ostentatamente perplesso) lascerebbe intendere un contenuto avventuroso per l'infanzia. E, dato che J.G. Ballard è noto come autore di fantascienza, sarebbe troppo facile per voi pensare a un testo di puro intrattenimento. In realtà, *L'Impero del Sole* è uno dei più potenti e impressionanti libri di questi anni e, alla conclusione della sua lettura, è piuttosto difficile essere come si era prima.

Questo romanzo singolare è, in realtà, la documentazione della nascita dell'immaginario di un grande scrittore. Grande senza etichette di genere o sottogenere. Chi è veramente J.G. Ballard? J.G. stanno per James Graham Ballard, inglese, nato nel 1930 a Shanghai, arrivato alla notorietà come scrittore di fantascienza nei primi anni 60 quando in Inghilterra Michael Moorcock, per rinnovare la rivista «New Worlds», prese a pubblicare un suo romanzo a puntate, *Deserto d'acqua*, la cui suggestione varcò l'Oceano e influenzò anche gli scrittori di fantascienza americani.

A quel suo primo incubo copyright 1962 J.G. ne ha fatti seguire tanti, e ha ormai più che celebrato le nozze d'argento con la fantascienza. Con la fantascienza? O con la profezia? O con la cronaca? *L'Impero del Sole* non è tanto o, meglio, non è solo «uno straordinario romanzo», come ha sentenziato il vecchio astro della narrativa inglese Graham Greene e non è neppure solo «il grande romanzo britannico sull'ultima guerra che aspettavamo da una quarantina d'anni» come ha specificato l'astro emergente della narrativa inglese Angela Carter: è qualcosa di più, è molto di più. E' un grande libro sulla sorte dell'uomo contemporaneo.

Dal 1942 al 1945, il piccolo J.G. (e va ancora ricordato che il suo anno di nascita è il 1930), fu internato nel «Civilian Assembly Center» di Lunghua, nella Cina occupata dai giapponesi. *L'Impero del Sole* narra questa prigionia e anche l'immediato prima e l'immediato dopo.

La guerra, e una guerra feroce, è vista e patita, ma anche giocata, da un ragazzino di pochi anni, abbastanza isterico, abbastanza buono, abbastanza amorale, abbastanza ottimista, nonostante tutto. Verso la fine, mentre un cinese sta per rompergli la testa con un manganello, Jamie viene salvato da una gran luce che li acceca tutt'e due. Si convincerà più tardi che è stato il lampo dell'atomica sganciata dagli americani su Nagasaki. Ma si convincerà anche e soprattutto che, finita la seconda guerra mondiale, ne è cominciata subito, senza soluzioni di continuità, un'altra, la terza. Come no? Malinconico, crudele, eppure pragmatista e deciso come il se stesso piccolo che ha scelto quale protagonista de *L'Impero del Sole* J.G. Ballard ha scritto un'autobiografia sconcertante per verità e sentimento, una confessione che ci confonde. Tutta la sua personalità, tutta la sua immaginazione di scrittore vengono di lì: dal Campo di Lunghua e dintorni più o meno immediati. ●

**JAMES G. BALLARD**
**«L'Impero del Sole»**
Editore Rizzoli
pagine 330, lire 22.000

## ● *i best seller della settimana*

### NARRATIVA ITALIANA

| Autore | Titolo | Lire | Editore |
|---|---|---|---|
| 1) Guareschi | **L'anno di don Camillo** | 22.000 | Rizzoli |
| 2) Barbiellini | **Storia di lei** | 16.500 | Rizzoli |
| 3) Tobino | **Zita dei fiori** | 18.000 | Mondadori |
| 4) Pivano | **Cos'è più la virtù** | 18.000 | Rusconi |
| 5) Chiara | **Il capostazione di Casalino** | 20.000 | Mondadori |

### NARRATIVA STRANIERA

| Autore | Titolo | Lire | Editore |
|---|---|---|---|
| 1) Márquez | **L'amore ai tempi del colera** | 22.000 | Mondadori |
| 2) Blixen | **La mia Africa** | 20.000 | Feltrinelli |
| 3) Kundera | **Lo scherzo** | 20.000 | Adelphi |
| 4) Cohen-Hart | **Il serpente nella torre** | 21.500 | De Agostini |
| 5) McCullough | **La passione del dottore Christian** | 22.000 | Bompiani |




**Nella tabella sono pubblicati i titoli dei libri più venduti la scorsa settimana. Il quadro è stato compilato sulla base delle indicazioni fornite da venti diverse librerie da noi interpellate secondo una rotazione settimanale rappresentative ogni volta delle varie regioni italiane.**



Gary Hart

### SAGGISTICA

| Autore | Titolo | Lire | Editore |
|---|---|---|---|
| 1) Alberoni | **L'erotismo** | 18.000 | Garzanti |
| 2) Sylos-Labini | **Le classi sociali negli anni '80** | 15.000 | Laterza |
| 3) Küng | **Cristianesimo e religioni universali** | 25.000 | Mondadori |
| 4) Scalfari | **La sera andavamo in via Veneto** | 22.000 | Mondadori |
| 5) Galli | **Storia del partito armato** | 20.000 | Rizzoli |

### VARIA

| Autore | Titolo | Lire | Editore |
|---|---|---|---|
| 1) Autori vari | **Come si legge il Sole 24 Ore** | 30.000 | Il Sole 24 Ore |
| 2) Autori vari | **Guida Michelin Italia** | 20.000 | Michelin |
| 3) Carnegie | **Come trattare gi altri e farseli amici** | 18.000 | Bompiani |
| 4) Colombo | **Cosa farò da grande** | 18.000 | Mondadori |
| 5) Giannelli | **Scherza coi santi** | 16.000 | Mondadori |

## ● *il consiglio di...*

**CARLO BO**

Propongo la lettura del «Carteggio De Luca-Papini» pubblicato di recente dalle Edizioni di Storia e Letteratura, straordinario esempio di colloquio letterario, morale e religioso fra un giovane seminarista sconosciuto e un grande scrittore. E' inoltre un prezioso strumento per conoscere la vita culturale italiana degli anni Venti.

Consiglio anche le «Lettere» di Thomas Mann, appena pubblicate da Mondadori, curate molto bene da Italo Alighiero Chiusano. Il fedele di Thomas Mann e anche chi non lo conosca bene troveranno in queste lettere materia di meditazione su quello che una volta era «lo scrittore famoso».

**MARIO TALAMONA**

Per le ore notturne, poetico, dolente, anche un po' magico è «La mia Europa» di Czeslaw Milosz (Adelphi): un'intensa esperienza spirituale, culturale e storica nella bufera della guerra, dello stalinismo e dell'emigrazione, sullo sfondo di una civiltà dimenticata fra Lituania e Polonia.

**GAETANO AFELTRA**

Narratore, poeta e psichiatra, Mario Tobino con «Zita dei fiori» (Mondadori) offre un condensato della sua arte: fantasie delicate, malinconia della memoria e una grande pietà per il passato

Un romanzo biografico è il «Montale» di Giulio Nascimbeni (Longanesi). E' soprattutto il Montale personaggio schivo e insieme vivacissimo che ricordo negli anni del «Corriere». Una bella lettura, un libro piacevole. ●

## ● *in vetrina a Parigi*

**di PAOLO TORTONESE**

Più ancora delle morti (Beauvoir, Genet), sono le mostre, gli spettacoli e i convegni a dettar legge sulle vetrine dei librai parigini. Mentre gli ultimi coraggiosi affrontano ancora le diverse ore di coda necessarie a vedere *Vienne, naissance d'un siècle* a Beaubourg, le librerie continuano a traboccare cultura mitteleuropea. Non si tratta soltanto di volumi sull'opera di Klimt, Schiele, Josef Hoffman o Otto Wagner; dalla letteratura alla musica e alla filosofia l'Austria si afferma in tutti i campi. Un solo esempio: Karl Kraus, che non aveva mai goduto di molta fortuna in Francia, ha meritato nelle ultime settimane un convegno di tre giorni su di lui e la messa in scena di *Les Derniers jours de l'humanité*; intanto l'editore Gérard Lébovici ha pubblicato i suoi *Dits et contredits*, *La Nuit venue* e *Pro domo et mundo*.

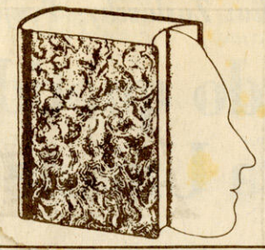
Altra presenza d'obbligo in questi giorni è Samuel Beckett, di cui si è celebrato l'ottantesimo compleanno con un grande convegno e una serie di spettacoli in diversi teatri. Il tutto naturalmente in assenza dell'interessato, sempre chiuso nel noto mutismo. I pochi che hanno avuto il privilegio di parlargli si affrettano a pubblicare gli appunti presi. E' il caso di Charles Juliet, che fa uscire presso le edizioni Fata Morgana *Rencontre avec Samuel Beckett*, contenente qualche bella battuta dello scrittore, come questa: «Quando ci si ascolta, non è letteratura quel che si sente». Anche Cioran riporta le sue, più pungenti, impressioni di interlocutore della Sfinge in un capitolo di *Exercices d'admiration* (Gallimard); ma il *clou* editoriale del compleanno è il bellissimo volume di cinquecento pagine che la *Revue d'Esthétique* dedica a Beckett, raccogliendo interventi di critici e studiosi su ogni aspetto della sua opera, romanzesca e filmica. ●

Fondazione Alfred Lewin

CORRIERE Cultura

I narratori russi dell'esilio
di VITTORIO STRADA
A PAGINA 2

Bilancio critico della mostra sul Futurismo
di G. TESTORI, R. BOSSAGLIA, G. GABETTI, A.C. QUINTAVALLE
A PAGINA 4



«Personaggio fra le righe»: il quiz di maggio
A PAGINA 6

*Un inedito del grande storico delle religioni da poco scomparso rivela le radici «italiane» della sua cultura*

# Papini sciamano di Eliade

## In un foglio di diario l'incontro a Firenze fra il giovane Mircea e il famoso scrittore pochi anni dopo la sua clamorosa conversione

di CESARE MEDAIL

«Parliamo pure in italiano. Lo studiai negli anni Venti per leggere Papini nella sua lingua. Qualcosa è rimasto...», diceva Mircea Eliade quando, nel 1984, lo intervistai in occasione della sua venuta in Italia per ritirare il Premio Elba. Anzi, aggiungeva il grande storico delle religioni morto quasi ottuagenario nei giorni scorsi, «questo viaggio in Toscana è per me un ritorno alle origini, a quando ventenne da Bucarest venni a Firenze attirato da Papini e dal Rinascimento, la cui conoscenza — dai testi di Pico a quelli del Ficino — provocò in me un'apertura mentale verso interessi sempre più vasti, a Zarathustra, a Ermete Trismegisto e infine all'Oriente».

Si può dire dunque che Papini, Firenze e il Rinascimento furono il punto d'avvio della formazione di Eliade, di un percorso che lo avrebbe portato a studiare e a praticare lo yoga nelle grotte himalayane e quindi a insegnare nelle università di tutto il mondo.

Il brano che pubblichiamo, inedito in Italia e tradotto direttamente dal rumeno, è un frammento di diario scritto da Eliade proprio durante quel periodo fiorentino. Descrive il suo incontro con l'inquieta, turbolenta figura che tanto lo aveva emozionato nelle prime letture, quel Papini che nel racconto appare quasi come un primo «sciamano» o un maestro iniziatore del giovane Eliade che a sciamanesimo e tradizioni iniziatiche avrebbe dedicato migliaia di pagine, fondendo il rigore dello scienziato-ricercatore con le suggestioni del narratore.

Il colloquio è del '27. Sei anni dopo la «Storia di Cristo», l'opera che segnò la famosa conversione di Papini al cristianesimo dopo tante pagine iconoclaste e nazionalfuturiste. «L'odio talvolta, non è che amore imperfetto», scrisse Papini spiegando che il suo ritorno alla fede non era dovuto né a spossatezza né a pigrizia: aveva «veduto che Cristo è tradito, e, più grave d'ogni offesa, dimenticato: donde l'impulso di ricordarlo e di difenderlo».

C'era a sufficienza, nella crisi papiniana, per coinvolgere il futuro storico delle religioni che, nel colloquio, si domanda se «l'esperienza mistica sia necessaria a una coscienza contemporanea» e che, avendo letto «L'uomo finito» (libro-confessione) che Papini scrisse nel '12 «perché non era riuscito a diventare uomo infinito», chiede insistentemente al maestro notizie di un'opera a cui starebbe lavorando, «L'uomo rinato», ideale continuazione del precedente a conversione avvenuta.

Nei concetti di «fine» e «rinascita» è contenuta l'idea della morte iniziatica intesa come rigenerazione spirituale, scenario che — avrebbe scritto più avanti Eliade — «si prolunga fin nelle grandi religioni del mondo e che è stato utilizzato dal cristianesimo». Nel Papini che «muore» come ateo e «rinasce» nella fede, nelle audaci introspezioni morali e prereligiose del Papini giovane (fra gnosi antica e gnosi moderna), si nascondono i germi che avrebbero contaminato per decenni il pensiero e le ricerche di Eliade.

Ecco perché, questo foglio di diario è più di un curioso bozzetto (dove si ritrova anche il Papini irriducibile polemista nelle frecciate contro Croce e Gentile), ma il documento-spia di un'eredità intellettuale ancora ricorrente negli ultimi discorsi di Eliade, anche in quel nostro colloquio toscano avvenuto, come già detto, in buon italiano, auspice appunto Giovanni Papini. ●

**Le principali opere di saggistica di Mircea Eliade sono state pubblicate in Italia da Rusconi, Boringhieri, Edizioni Mediterranee. La più recente è «Miti, sogni e misteri» scritta nel '57 e stampata da Rusconi l'anno scorso. Le opere di narrativa, «Nozze in cielo», «Notti a Serampore», «La foresta proibita», sono edite da Jaca Book, che ora sta per pubblicare anche il romanzo «Le 19 rose».**

DISEGNI DI BEPPE DEVALLE



Un ritratto di Mircea Eliade negli ultimi anni della sua vita; nel disegno sotto a sinistra, Giovanni Papini trentenne



## «Non abbia paura di essere accusato di papinismo»

Pubblichiamo uno stralcio, inedito in Italia e tradotto direttamente dal rumeno, dal «Diario italiano» (1927-1928) di Mircea Eliade per gentile concessione della rivista «Nuovi Argomenti» che stamperà

senza cravatta, mi tende la mano e mi mostra una poltrona. Gli parlo senza capire che cosa gli stia dicendo. Comincia a sorridere e si accende un'altra sigaretta. Sono passate due ore. La biblioteca si è oscurata. Sul tavolo monta-

«Non so perché non è stata pubblicata *La storia di Cristo* in rumeno. Alexandru Marcu mi ha scritto che uscirà presso l'editrice «Fundatia Principele Carol», ma non ne so più nulla. Penso che non sia stato ancora stampato».

accusato di simulazione, di papinismo. Le esperienze spirituali non possono ripetersi e non possono essere simulate.

«Ora sto lavorando a un libro che amo fin dalla gioventù. E' quasi finito. Non lo pubblico ancora perché è il mio

miei è che li ristampo. Un'unica eccezione: *Memorie d'Iddio*, un libro del tutto ateista».

— Difatti perfino i libri che appaiono irreligiosi, dopo una lettura attenta si rivelano come preludio alla conversione: *L'Altra Metà*, *Polemiche religiose* sono

Fondazione Alfred Lewin



(1927-1928) di Mircea Eliade per gentile concessione della rivista «Nuovi Argomenti» che stamperà l'intero scritto nel numero di settembre. Il primo brano è un breve appunto in cui Eliade annota la sua visita a Giovanni Papini, il secondo è una ricostruzione più ampia dell'incontro e del colloquio fra lo scrittore allora 46enne e il ventenne futuro storico delle religioni.

**di MIRCEA ELIADE**

Visita a Giovanni Papini. Balbetto emozionato l'indirizzo al vetturino, che non lo conosce e che mi consiglia di chiedere l'aiuto di qualche guardia.

Casa alta, di pietra scura, fresca. Salgo i gradini domandandomi se tutto ciò sta succedendo davvero. La domestica mi fa accomodare in una delle cinque o sei stanze invase da libri. E' una sala simile a quelle delle biblioteche pubbliche. Scaffali che arrivano fino al soffitto. Un grande tavolo, lungo, in mezzo. Aspettando, do uno sguardo ai libri. Mi sopraffanno titoli, mi chiamano da tutte le parti volumi e opuscoli tentatori.

Sullo scaffale che guardo stanno ammassati libri di Loisy, le traduzioni bibliche di Luzzi, monografie finanziarie, un'intera collezione di santi italiani e manuali sul Nuovo Testamento. Mi ricordo, senza volerlo, l'infanzia triste di Giovanni Papini e l'adolescenza tormentata dal desiderio dei libri. Mi ricordo la miseria nera che gli impediva di comprare libri. Ogni volume che possedeva lo dilettava con il diletto amaro e adorabile dei bibliofili.

Accanto ad uno scaffale, all'improvviso, si apre una porta. Un uomo alto, A colloquio con Giovanni Papini. Firenze. Via Giambattista Vico, numero 3. Una casa a più piani, di pietra scura. Suono alla prima porta.

— Signor Papini?

— Di sopra.

Salgo le scale deciso a soffocare l'emozione. Non ci riesco. Mi turba l'inquietudine come nel momento in cui ho ricevuto da Firenze la busta con brutta grafia, larga, macchiata. Mi apre la domestica. Arrivo in una stanza alta, piena zeppa di libri, con fumo di sigaretta. Aspetto con lo sguardo sugli scaffali. Attraverso una porta insospettata, fra due librerie, compare un uomo alto, moro, con i capelli in disordine e senza cravatta.

«Signor Eliade? Mi piace».

Giovanni Papini non è così brutto come si crede. E' alto, agile, con occhi vivaci e occhiaie nere per le troppe letture. Non si mostra per nulla disturbato dalla visita. Parla velocemente, senza tregua, fissando con lo sguardo il compagno. Rimpiange di non aver incontrato a Firenze alcun rumeno che gli potesse tradurre gli articoli che ho pubblicato su di lui.

«E sono troppo vecchio per imparare il rumeno...».

Fuma una sigaretta dopo l'altra. Ci fermiamo di fronte a scaffali pieni di traduzioni delle sue opere. Mi carico le braccia con le traduzioni de *L'uomo finito*. La *Storia di Cristo* si stende su qualche scaffale.

cia a sorridere e si accende un'altra sigaretta. Sono passate due ore. La biblioteca si è oscurata. Sul tavolo montagne di libri ricordano le peregrinazioni dei pensieri di Papini e le mie tentazioni.

presso l'editrice «Fundatia Principele Carol», ma non ne so più nulla. Penso che non sia stato ancora stampato».

Ci sediamo vicino alla finestra, su sedie comode, vicino alla scatola di sigarette. Gli domando dell'*Uomo rinato*, la continuazione de *L'uomo finito*.

Aspettavo con sincera impazienza di poter leggere la confessione delle sue profonde inquietudini. Pensavo che sarebbe stata un'opera d'arte e una biografia rappresentativa di alcune generazioni. E ciò che mi interessava di più era conoscere la risoluzione di un problema che deve porsi l'élite, cioè se l'esperienza mistica è indispensabile a una coscienza contemporanea.

«Lei mi solleva troppe difficoltà tutte insieme. Per il momento le rispondo alla prima domanda. L'*Uomo rinato* è quasi pronto. Non lo pubblico ancora perché io non sono uno scrittore che pubblica per i soldi. Aspetto l'uscita di un altro libro — la mia opera definitiva — sulla quale le posso comunicare dei particolari che possono interessare, credo, i rumeni. L'*Uomo rinato* è un libro autobiografico di interesse limitato».

— Eppure, se sarà scritto come *L'Uomo finito* acquisirà un valore rappresentativo. Molti di noi ci si riconosceranno come si sono riconosciuti ne *L'uomo finito*.

«Ciò che mi sta dicendo è interessante. Mi ricordo perfino che lei mi ha scritto una volta confessandomi un'identità di esperienze spirituali. Penso tuttavia che si tratti solo di un'esagerazione. *L'uomo finito* sono stato solo io e nessun altro può dire che si è riconosciuto interamente in lui. Sono state esperienze dovute a circostanze che non si possono ripetere. Non abbia paura di essere

«Ora sto lavorando a un libro che amo fin dalla gioventù. E' quasi finito. Non lo pubblico ancora perché è il mio capolavoro, il mio libro più caro e ha bisogno di un lavoro enorme. Si intitola *Adamo* ed è un libro sull'uomo. E' un libro che poteva essere stato scritto cinquant'anni fa, cent'anni fa, o fra qualche secolo. Un libro che non è solo mio. Fino adesso sono stati scritti libri di anatomia, di fisiologia, di psicologia, antropologia e sociologia. Tutti si occupano dell'Uomo, ma nessuno lo tratta in modo esauriente. Io voglio scrivere un libro sull'Uomo, sulle sue sofferenze, speranze, lotte, sconfitte, vittorie. Questo *Adamo* per il quale ho dovuto raccogliere tanto materiale — chiaramente non dai libri — verso il 1920 era quasi finito. Ora ho dovuto modificare radicalmente la vecchia versione in alcuni punti. E' quasi una riscrittura».

— Uscirà fra poco? Ho letto in una rivista letteraria che deve solo rivedere il manoscritto.

«Le riviste letterarie spesso sanno cose che a me sono ignote. La realtà è che non posso fare alcuna previsione sulla pubblicazione».

— Ma *Gli operai della vigna*?.

«Uscirà anche questo, ma è un libro privo di importanza. Sono ristampati anche alcuni studi e delle prefazioni scritte in date diverse».

— Come guarda i libri scritti in gioventù?

«Come delle esperienze necessarie. Non me ne vergogno perché quello ero io. Forse più avanti dovrei rinnegare anche i libri scritti dopo la conversione, se ora rinnegassi quelli di prima. La prova migliore che li riconosco come

— Difatti perfino i libri che appaiono irreligiosi, dopo una lettura attenta si rivelano come preludio alla conversione: *L'Altra Metà*, *Polemiche religiose* sono dolorosi. Un'intera vita profonda cerca la propria risoluzione nell'esperienza mistica. E' un richiamo che fa stringere il cuore. Anche le posizioni delle *Polemiche* erano del tutto mistiche. Esse sono contro la razionalizzazione della religione, contro il modernismo e le filosofie di Croce e Gentile. In esse lei chiedeva la piena indipendenza del misticismo dalla razionalità.

«Tempo addietro mi ero sollevato contro Croce a causa della generica astrazione e della nefasta influenza hegeliana. Non ho cambiato le mie opinioni, ma non le ripeto perché Croce rappresenta oggi in Italia un lavoratore e un intellettuale. Gentile è molto più incoerente, più indigesto, più germanico. Scrive tre, quattro libri all'anno, ma dice sempre le stesse cose».

E' scesa la sera. Sono passate quasi due ore di instancabili conversazioni, di peregrinazioni attraverso i libri. Nella biblioteca c'è fumo intenso di sigaretta. Giovanni Papini accende la luce. Mi alzo per andare via con i regali ricevuti sotto braccio. Sulla soglia mi chiede di fargli visita il giorno dopo. Ma, prudente, rifiuto. Gli ricordo tante pagine sincere contro i visitatori inopportuni de *L'uomo finito*. Gliele ricordo. Sorrisi celati. Mi stringe la mano vigorosamente battendomi sulla spalla.

La porta si è chiusa. Scendo le scale e arrivo in strada con animo sorridente. Mi fermo e ascolto. Firenze mi chiama allettante. Mi avvio per le strade con le prime luci che si accendono. ●

(Traduzione di Carmen Radulet)

**INTERVISTA/** ***Lalla Romano parla di personaggi che raccontano una storia senza sapere di averla vissuta***

# Quando le parole passano attraverso lo sguardo

**di GIULIO NASCIMBENI**

La lunga treccia bionda della ragazza sembra d'oro. Intorno il grande giardino rammenta i sereni eremi che offrono i boschi. Gli ospiti parlano tra loro. Stemmi spiccano in mezzo ai rampicanti che coprono la facciata della vecchia villa di campagna. All'interno si possono immaginare poltrone dormienti come nonne e il tappeto verde del biliardo.

Ma per un attimo l'intera scena si focalizza lì, nella ragazza e nei suoi capelli annodati, che aggiungono luce al bel volto delicato e assorto. Si sveglia improvviso un ricordo, un termine di raffronto arrivato, chissà perché, da una lontana recita dell'«Onegin» di Ciajkovskij alla Scala: il soprano, che interpretava il personaggio amoroso di Tatiana, aveva la stessa acconciatura.

Così è nata l'idea del nuovo lavoro di Lalla Romano, «La treccia di Tatiana» (fotografie di Antonio Ria, editore Einaudi, pagine 127, lire 12.000). La Romano era tra gli ospiti di quella colazione all'aperto, ma non aveva preso appunti né pensato che da una simile occasione potesse avere origine un libro. La scrittrice ripete, come per farsene un motto, il titolo della famosa opera di Jacques Monod, «Il caso e la necessità». Prima fu il caso; poi, viste le fotografie scattate quel giorno, ne derivò la necessità. Non era più possibile lasciare a se stessi quei volti, quegli occhi, quei capelli, quei gatti che camminano sul prato. Bisognava comporli insieme, fargli raccontare una storia che essi non sapevano di aver raccontato.

«La treccia di Tatiana» si rifà, come idea, a un precedente libro della Romano, «Lettura di un'immagine», uscito nel 1975. Ma il contributo delle parole accanto alle fotografie è ancora più secco, più essenziale. Faccio un solo esempio: quando due gatti accostano l'uno all'altro i loro musi, stando al centro di uno spiazzo erboso illuminato dal sole, il testo dice: «L'incontro si conclude tra terrore e desiderio. Le due figure compongono un'unica cifra».

— Nel suo libro, signora Romano, c'è un solo nome: quello di Giuliana che poi diventa la Tatiana del titolo. I padroni di casa, gli altri ospiti, lei stessa che appare in una fotografia, l'indicazione del luogo e della data, tutto è lasciato in una sorta di assenza d'identità. Perché?

«Perché la sequenza delle immagini è stata stabilita da me senza tener conto di alcun appiglio cronistico. Perché ho letto le fotografie di Antonio Ria come una scrittura e non come un album, senza minimamente pensare a chi fossero quelle persone. Le dirò di più: il fatto in sé e per sé, i discorsi che ho ascoltato, l'ambiente, non mi hanno stimolato nemmeno l'abbozzo di una novella».

— Si può parlare di invenzione nata o tratta dall'immagine?

«Certamente. Di solito, le fotografie si colgono nei loro valori visivi e chi scrive le adopera come cose viste da altri. Per me il rapporto è diverso. Il caso ha riunito quelle persone, ma la circostanza, poi divenuta realtà, non c'entra. Il libro è nato dopo, perché mi è parso che l'insieme delle fotografie avesse una misteriosa e affascinante unità. C'era qualcosa, insomma, che mi spingeva a commentare».

— Lei è una patita della fotografia?

«Direi proprio di no: da giovane, anzi, la disprezzavo e nemmeno adesso la considero un'arte. Ho cominciato ad accostarla vedendo alcune mostre al Museo d'arte moderna di Nuova York».

— Per lei, come del resto confessa, è stata molto importante una frase del regista francese Robert Bresson: «Il film non è uno spettacolo, ma una scrittura». Significa che lei estende questo giudizio alla fotografia?



**L'immagine di copertina del volume «La treccia di Tatiana»**

«Secondo me, si tratta di vedere la fotografia come una scrittura passata attraverso l'occhio. Non le sembra una nuova forma di conoscenza? Pensi al teatro di Kantor che pare fatto esclusivamente di immagini. Io dico di no, che non sono soltanto immagini: semmai sono immagini che generano una scrittura».

— Quindi, non è giusto parlare di un'improvvisa sfiducia nella parola, di una parola ridotta allo stremo e a far da supporto a qualcosa che è pur sempre prodotto da una macchina, da una tecnica, da un aggiustamento di luci...

«Ma per carità. La mia fiducia nella parola è assolutamente inalterata. Non c'è alcuna servitù della parola nei confronti della fotografia. Il vero scopo de 'La treccia di Tatiana' e, anni fa, di 'Lettura di un'immagine', è stato di assumere la fotografia nel mondo della parola».

— Torniamo a quel libro che, tra l'altro, sta per essere ristampato. L'occasione era diversa rispetto a «La treccia di Tatiana», che è una testimonianza del presente. «Lettura di un'immagine» raccoglieva fotografie scattate da suo padre tra il 1904 e il 1914 a Demonte, un paese di montagna presso Cuneo. Che cosa la indusse a farne un libro?

«L'intenzione era dichiarata fin dall'inizio, nella brevissima epigrafe tratta da una frase di Nathaniel Bigg: '...l'ultima età dell'innocenza'. Ciò si riferiva alla giovinezza dei miei genitori, alla mia infanzia e anche a una certa età della storia, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale».

— Anche là, nella premessa, c'è una sua osservazione sull'intercambiabilità tra parola e fotografia: «In questo libro le immagini sono il testo e lo scritto un'illustrazione». Testo e illustrazioni, con i ruoli rovesciati, che cosa sono diventati? Un album commentato da appunti o qualcosa di più?

«Mio padre fissava sulle lastre i momenti di una vita semplice ma intensa: una nevicata, una partita di caccia al camoscio, il carnevale, i boschi, le slitte, gli ombrellini, la bambina che ero io, la nascita e la crescita di mia sorella. E' lo stesso mondo che ho raccontato nel mio libro 'La penombra che abbiamo attraversato'. Di conseguenza, io non considero le prose che accompagnano le fotografie come una serie di appunti, ma come capitoli di un romanzo».

— Secondo lei, conta di più l'attimo in cui l'immagine fu ripresa, quel momento di vita che diventa subito mortuaria immobilità, o conta di più l'attimo in cui l'immagine è fatta rinascere da chi la guarda?

«Pensando particolarmente al mio libro del '75, quelle fotografie non mi provocano alcun senso di mestizia o di lutto. Nella recensione che mi dedicò sul 'Corriere', Pietro Citati parla di una 'lieve patina d'immortalità', che avrebbe accompagnato il lampo di magnesio acceso da mio padre».

— Significa che per lei il passato non è il passato?

«Il passato è sempre il presente. Mia madre che mi tiene per mano è una donna ritratta in un momento felice: è una parte, un frammento dell'eterno presente. Nella nostra vita intima, cioè nella vita più vera, non si può procedere per esclusioni».

Ieri le figure umane di un paese di montagna all'inizio del Novecento; oggi, con «La treccia di Tatiana», altre figure di una festa molto più vicina. In entrambi i casi, Lalla Romano fa coincidere il proprio sguardo con quello della macchina, nella convinzione che una fotografia può valere per l'epoca o il minuto in cui fu eseguita quanto per l'epoca o il minuto in cui è stata vista. E' lo stesso destino dei libri. Borges dice che «un libro lo si legge sempre per la memoria»: nelle pagine è come se incontrassimo tutto il tempo che è trascorso, secoli o decenni o mesi non importa, da quando fu scritto fino a noi. ●

Fondazione Alfred Lewin